rassegna internazionale

Una nuova politica estera?

Desta di interesse e di sorpresa la rapida intervistona avuta da Antonio Giolitti sul l'Espresso dell'esordio che hanno provocato quelle che egli definisce la chiusura della politica estera italiana e delle ragioni per cui tale vacanza starebbe per finire. Si tratta come è noto del rientramento politico di Giolitti da una analisi che viene condotta dall'interno diremmo del sistema di alleanze occidentali seguite alla fine della seconda guerra mondiale. Ci tuttavia non diminuisce ma accresce il valore delle conclusioni cui Giolitti giunge.

Perché la «lunga vacanza» sta per finire? Giustamente ci sembra il commentatore di politica estera dell'Espresso attribuire i mutamenti intervenuti nella situazione internazionale e all'interno dello schieramento occidentale: diminuzione della vocazione atlantica degli Stati Uniti (noi diremmo piuttosto accentuazione della non democraticità organica della politica atlantica di Washington) passaggio del terreno di scontro est-ovest dall'Europa all'Asia; crisi delle stesse strutture della Nato in conseguenza sia dei mutamenti della situazione internazionale sia della successione francese; rottura del monopolio nucleare e conseguente ingresso sulla scena mondiale non di soli protagonisti oggi di primo piano come la Francia e la Cina e domani probabilmente di altri.

Tutto questo osserva Giolitti non crea condizioni oggettive nuove e quindi obbliga in certo senso un paese come l'Italia ad assumere direttamente responsabilità maggiori che nel passato. E aggiunge: «Quel tanto di successo che la politica estera gollista ha finora avuto deriva proprio dalla capacità del generale di fondare la sua azione non già sui miti e sugli schemi di ieri ma sulle realtà di oggi e di domani».

Si tratta di conclusioni che ci sono difficile non condividere. Tuttavia non siamo affatto sicuri che tra gli uomini di governo italiani la coscienza della necessità della fine della «lunga vacanza» sia maturata; anzi tutte le indicazioni che si possono raccogliere dicono il contrario. La politica estera italiana rimane in effetti ancorata esattamente «ai miti e agli schemi di ieri» e non si vede neppure il minimo sforzo di una elementare riflessione alla realtà di oggi e di domani. Prendiamo ad esempio il problema delle iniziative europee di cui parleremo nel corso della prossima settimana. Si è parlato della opportunità di una iniziativa di Roma per convincere Bonn a rinunciare a ogni rivendicazione sulla organizzazione di una forza nucleare della NATO. Ma che si vuol fare di questo? Si vuole forse di questo tema delle rivendicazioni prussiane di aderire ad un trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari? Sembra invece che tale mediazione non esista affatto, al che occorrerebbe rinunciare per ragione secondo cui la delegazione italiana a Ginevra si limiti a un piccolo cabotaggio alla periferia delle posizioni americane. Lo esempio ci sembra importante perché sta a indicare come su una questione come quella della non proliferazione del disarmo atomico la politica estera italiana rimane legata all'imperativo di facilitare ad ogni costo la politica americana in Europa. Il prezzo di un accordo così è che Germania sarebbe infatti sarebbe un nuovo tipo di rapporto tra Bonn e Washington. Ma la scelta possibilità che nel quadro di questo nuovo rapporto Bonn modifichi la sua politica nei confronti dell'URSS fa scattare in Italia il vecchio riflesso che porta a guardare a miti e agli schemi di ieri.

Qual è il riflesso che scatta nella seconda politica italiana verso la Cina se non il timore di creare difficoltà agli Stati Uniti anche se gli Stati Uniti con la guerra nel Viet Nam stanno distruggendo quel poco di possibilità di mantenere una influenza occidentale nel l'Asia del sud-est? La ragione profonda di un tale orientamento è che fra i tanti elementi che muovono nella testa di Giolitti il vecchio rifiuto che porta a guardare a miti e agli schemi di ieri.

Ci sembra di dover concludere che la politica estera gollista ha finora avuto davvero proprio dalla capacità del generale di fondare la sua azione non già sui miti e sugli schemi di ieri ma sulle realtà di oggi e di domani